



La crisi siriana: recenti sviluppi

di Gabriele Iacovino del Centro Studi Internazionali (Ce.S.I.)

n. 39 - settembre 2012

Abstract

La guerra civile siriana ha subito negli ultimi tre mesi una drammatica accelerazione. Il numero e l'intensità degli scontri tra l'Esercito di Assad e le milizie del Free Syrian Army (FSA) sono cresciuti esponenzialmente ed hanno coinvolto aree sempre più estese di territorio siriano. Ha visto un sensibile aumento anche il numero degli attacchi suicidi perpetrati dalle varie formazioni jihadiste che sono sorte all'indomani dello scoppio della crisi. Il maggiore di questi è avvenuto il 18 luglio presso l'Ufficio della Sicurezza Nazionale ed ha causato la morte, tra gli altri, del Ministro della Difesa siriano Daoud Rajiha. Nonostante le perdite e le defezioni, in continuo aumento, il regime di Damasco non ha dato segnali di cedimento e, anzi, ha risposto colpo su colpo alle azioni del FSA.

Dal punto di vista internazionale, la ricerca di una soluzione per cercare di calmierare la crisi è andata avanti senza risultati, con la Comunità Internazionale tutt'oggi divisa sulle forme e sulle modalità di un possibile intervento. In questo modo lo scontro all'interno del Paese va avanti con inevitabili ripercussioni, sempre più visibili, sulla sicurezza e sulla stabilità dei Paesi vicini.

Con il susseguirsi dei mesi e il protrarsi dello scontro tra l'Esercito fedele al Presidente Assad e le truppe del Free Syrian Army (FSA) si è assistito nei mesi scorsi all'ulteriore deterioramento della crisi siriana. Con l'esplosione, tra giugno e luglio, delle ostilità a Damasco e ad Aleppo, centri politici, militari ed economici del regime, si è avuta un'escalation della violenza che ha visto, da una parte, una vasta azione coordinata da parte delle milizie del FSA e, dall'altra, una dura reazione dei soldati lealisti, i quali hanno cominciato ad utilizzare nella repressione, per la prima volta, assetti aerei che fino ad allora erano rimasti ai margini del conflitto. A metà del mese di luglio, vari quartieri della capitale siriana sono stati teatro di aspre battaglie durante le quali le forze del regime hanno registrato pesanti perdite. Solo con il riposizionamento di numerose truppe provenienti da altre parti del Paese, l'Esercito siriano è riuscito a ricacciare i ribelli verso le loro roccaforti, in un'operazione che ha dimostrato come nel conflitto siriano nessuna delle due parti in lotta sia stata in grado, sinora, né di controllare l'intero territorio del Paese né di sferrare un attacco decisivo al nemico.

Questo è stato dimostrato anche nei combattimenti ad Aleppo, cuore economico del Paese. Tutto è partito nelle zone limitrofe alla città, lungo la strada che la collega a Bab al-Salam, punto di frontiera lungo il confine con la Turchia. Qui i ribelli sono riusciti a scacciare le truppe governative ed hanno preso il controllo di una zona strategicamente molto importante, poiché è proprio nella regione meridionale della Turchia che i ribelli siriani hanno trovato il retroterra logistico fondamentale per le proprie operazioni. In questo modo le milizie del FSA sono riuscite ad organizzare più facilmente la propria resistenza ad Aleppo. Dopo più di un mese e mezzo, al momento in cui si scrive i combattimenti vanno avanti per le strade della città, con il quartiere meridionale di Salah al-Din trasformato in frontiera tra i due schieramenti. Nonostante il massiccio rischieramento di truppe dalle province orientali ai centri urbani, l'Esercito di Assad non è riuscito a piegare la resistenza degli insorti.

Proprio nella parte orientale del Paese si è aperto, nell'ultimo periodo, un fronte ulteriore. Un numero sempre maggiore di scontri si sono susseguiti nelle province di Deir al-Zour, Raqqa, e Hasaka, anche se, trattandosi di regioni a bassa densità abitativa, il conflitto ha assunto toni meno drammatici rispetto alla situazione nelle grandi città. Il fronte orientale ha dimostrato, ancora una volta, le difficoltà che il regime si trova ad affrontare a causa dell'assottigliamento degli effettivi a disposizione. Infatti, l'Esercito lealista sta combattendo lungo tutta la Valle dell'Eufrate, da Raqqa fino ad Abu Kamal, al confine con l'Iraq, con meno di una divisione a disposizione. Questo ha causato non pochi problemi al regime soprattutto nella regione di Deir al-Zour, strategicamente importante poiché diretto collegamento con la vicina frontiera irachena. In questa zona, all'inizio di settembre i ribelli del FSA hanno compiuto un complesso attacco ad una base aerea del regime, prendendone il controllo per alcune ore. Alcuni incidenti si sono verificati anche nella provincia di Hasaka, dove, però il regime ha potuto contare sull'appoggio di alcune formazioni curde fedeli ad Assad.

Da parte sua, l'Esercito lealista non ha perso tempo per rispondere agli attacchi del FSA ed ha organizzato una violenta controffensiva sia a Damasco sia ad Aleppo. Queste azioni si sono basate su operazioni congiunte sia per via terrestre sia per via aerea che hanno colpito indiscriminatamente interi quartieri delle due città, provocando notevoli perdite soprattutto tra i civili. Proprio a questo proposito, in più occasioni si è parlato, nell'ultimo periodo, di vere e proprie stragi perpetrate dagli uomini di Assad, come quelle avvenute a Darayya, vicino Damasco, e a Treimseh, a nord-ovest di Hama (in realtà, su entrambi gli episodi ci sono diverse versioni dell'accaduto e in un contesto come quello siriano, dove è estrema la difficoltà di reperire informazioni attendibili, rimane sempre il dubbio sulla veridicità o meno delle notizie). Tale violenza ha conseguentemente fatto aumentare il numero dei profughi. Le Nazioni Unite hanno stimato che nel solo mese di agosto ben 100.000 cittadini siriani sono dovuti scappare nei Paesi vicini.

Il regime ha potuto portare avanti queste offensive anche grazie al supporto di Teheran, che durante questi mesi non è mai mancato. Oltre alle voci, più o meno confermate, sulla presenza sul territorio siriano di numerosi esponenti sia dei Pasdaran iraniani sia degli Hezbollah libanesi che offrono supporto tattico ai soldati di Assad, ad inizio settembre si è avuta la conferma che le autorità iraniane non hanno smesso di inviare armi a Damasco. Infatti, sfruttando un canale aereo attraverso l'Iraq, i rifornimenti iraniani raggiungono tranquillamente gli aeroporti siriani, tutti, ancora, sotto lo stretto controllo del regime.

Questa evoluzione della crisi è stata, in parte, dovuta, al rafforzamento del Free Syrian Army grazie sia all'arrivo di armi dall'estero sia al supporto logistico e addestrativo garantito da alcuni Paesi occidentali. In particolare, negli ultimi mesi, si è avuta prova che i ribelli siriani sono entrati in possesso di dispositivi d'arma anti-carro e anti-aereo, circostanza che sul campo si è tramutata in una maggiore capacità di arginare le avanzate dell'Esercito. Questo ha portato ad uno scontro sempre più violento tra le parti, con il regime che, davanti ad un crescente numero di carri armati distrutti dai ribelli, ha cominciato ad utilizzare la componente aerea, soprattutto gli elicotteri d'attacco a sua disposizione. Anche in questo caso, però, i ribelli si sono dimostrati in grado di rispondere adeguatamente grazie ad alcuni assetti anti-aerei di cui sono entrati in possesso, quali i missili SA-7. Gli ultimi due casi di abbattimento di mezzi militari siriani, avvenuti alla fine di agosto, ossia un elicottero Mi-17 nei cieli di Damasco e quello che è sembrato un caccia Mig-23 nei cieli di Aleppo, testimoniano l'incremento di capacità acquisito dal FSA. Tuttavia le milizie del FSA continuano a soffrire di carenze nel munizionamento e nella catena logistica che ne limitano le capacità operative.

Oltre alle armi provenienti dall'estero (principalmente da Arabia Saudita e Qatar), i ribelli del FSA negli ultimi mesi hanno potuto contare sull'addestramento fornito in Turchia. Nella regione meridionale turca si è sviluppato un network di supporto ai ribelli che prevede una serie di basi

per l'addestramento. Uno degli snodi principali di questa rete sarebbe, stando ad alcune dichiarazioni di esponenti del FSA, la base aerea americana di Incirlik, nei pressi della città turca di Adana, a circa 250 km dal confine con la Siria. Altro fattore molto importante per il miglioramento delle capacità del FSA è stata la fornitura di apparecchi per le comunicazioni. Sul confine turco, sempre grazie ad un tacito permesso delle autorità di Ankara, è sorto un importante network di telecomunicazioni, grazie alle forniture di materiale proveniente non solo dal Qatar e dall'Arabia Saudita, ma anche dalla Gran Bretagna, come espressamente dichiarato ad inizio agosto dal Ministro degli Esteri britannico William Hague.

Il supporto americano e britannico ai ribelli è un ulteriore sintomo di una divergenza tra le posizioni delle diplomazie occidentali. Infatti, il Consiglio Nazionale Siriano (CNS), organo di rappresentanza politica che era sorto all'inizio della crisi per raggruppare sotto lo stesso ombrello tutte le formazioni di opposizione al regime di Damasco, non è riuscito a diventare un soggetto forte in grado di realizzare un'alternativa ad Assad. Questo, principalmente, a causa delle numerose divergenze all'interno dell'opposizione siriana, soprattutto tra le realtà sunnite, che fin da subito hanno cercato di prendere il controllo del Consiglio, e quelle curde, sempre timorose di perdere la propria rappresentatività. Inoltre, trovandosi all'estero, il CNS non è mai riuscito ad esprimere una leadership in grado di rappresentare realmente il volere della popolazione siriana insorta. In questo modo è stato il Free Syrian Army, nonostante la mancanza di un'unica catena di comando e controllo e di una pianificazione omogenea, a simboleggiare la rivolta combattendo sul campo. Questo ruolo è stato ben riconosciuto da Washington e Londra che negli ultimi mesi hanno cominciato ad utilizzare il FSA e non il CNS come tramite per gli aiuti alla popolazione. Circostanza che ha segnato una divergenza dalle posizioni della Francia, con il Presidente Hollande che a fine agosto ha dichiarato di essere pronto a riconoscere un governo siriano formato dalle opposizioni del CNS.

La scelta americana e britannica di porre maggior peso sul FSA è stata dettata anche dalla profonda paura di Washington e Londra che la rivolta siriana possa essere presa in ostaggio dalle formazioni jihadiste diffuse nel Paese. Formate sia da esponenti siriani sia da miliziani provenienti da altri Paesi arabi e attirati dall'idea di combattere il jihad contro Assad, nel corso della crisi queste realtà hanno svolto sempre più operazioni contro il regime siriano, molte volte operando congiuntamente con le milizie del FSA. Ad esempio, a metà luglio, il Fronte Al Nusra, principale formazione jihadista attualmente attiva in Siria, responsabile di numerosi attacchi suicidi alle forze di Assad, ha dichiarato di operare congiuntamente con il Battaglione Al Sahaba, milizia del FSA attiva a Damasco. Ma il principale esempio di questa stretta vicinanza tra le due realtà della rivolta siriana potrebbe essere il maggiore attentato finora condotto contro il regime, quello avvenuto il 18 luglio scorso a Damasco presso l'Ufficio della Sicurezza Nazionale. Nell'occasione sono morti il Ministro della Difesa, Daoud Rajha, il vice Ministro della Difesa, nonché cognato del Presidente Assad, Assef Shawkat, e il Consigliere per la Sicurezza Nazionale del Presidente, Hasan Turkmani, mentre è rimasto ferito il Ministro degli Interni, Hisham Bekhtyar. L'attacco è avvenuto in uno dei palazzi meglio protetti di tutta la capitale in occasione di una riunione dove erano presenti i maggiori responsabili delle strategie militari delle forze fedeli ad Assad. Queste circostanze hanno alimentato non poche illusioni circa una possibile infiltrazione nelle Forze Armate di elementi del FSA, che, essendo per la maggioranza ex esponenti dell'apparato di sicurezza di Assad, possono avere le conoscenze per entrare in un simile palazzo del potere. Inoltre, in assenza della certezza che si sia trattato di uno shahid che si è fatto esplodere o di un pacco bomba posizionato nell'edificio, entrambe le modalità operative rientrano nel bagaglio di esperienza dei militanti jihadisti formati sui fronti del jihad globale, in particolare in Iraq. Il fatto, poi, che l'attacco sia stato rivendicato sia dal FSA sia dalla Brigata dell'Islam, altra formazione dell'universo jihadista siriano, dimostrerebbe ulteriormente questa commistione tra i due mondi.

Indirizzando le proprie attenzioni sul FSA, americani e britannici sperano di riuscire ad avere una maggiore contezza sulle varie realtà jihadiste, reperendo maggiori informazioni. Inoltre, nell'ottica di un post-Assad, si vuole costruire una collaborazione solida con quegli esponenti laici del FSA che possano guidare la transizione, in maniera tale da evitare che i movimenti jihadisti prendano il sopravvento.

Anche i Paesi dell'area mediorientale, nonostante la comune aspirazione ad una soluzione "regionale", non hanno adottato una posizione unanime sulla crisi. Rimane la volontà di porre fine alle violenze, ma ancora non è stata identificata la strada giusta per raggiungere questo obiettivo. L'ultimo Paese a proporsi come possibile mediatore è stato l'Egitto, con il neo Presidente Morsi che si è più volte detto ottimista sul possibile raggiungimento di una soluzione. Un ostacolo, però, ben difficile da superare in un ipotetico percorso negoziale è subito sorto con le stesse dichiarazioni di Morsi rese all'incontro dei Paesi Non Allineati tenutosi a fine agosto a Teheran. Attaccando duramente il regime di Assad e le violenze perpetrate nei confronti della popolazione, Morsi si è precluso qualsiasi dialogo sia con Damasco sia con i Paesi che ancora appoggiano il regime, primo fra tutti l'Iran.

In questo contesto internazionale, neanche le Nazioni Unite sono riuscite a porre le basi per un dialogo. Il piano Annan, nato come estremo tentativo per riportare a più miti consigli Assad, non ha compiuto i passi sperati. Così, lo stesso ex Segretario Generale dell'ONU ha lasciato l'incarico di inviato delle Nazioni Unite per la Siria. Il suo posto è stato preso dall'algerino Lakhdar Brahimi, diplomatico di lungo corso che, però, ha fin da subito definito la situazione in Siria catastrofica e difficilmente risolvibile.

Su iniziativa turca, a fine agosto, si è parlato nuovamente di una possibile zona cuscinetto nel nord della Siria, motivata da ragioni umanitarie. La regione meridionale turca, oltre ad essere quell'importante retroterra logistico per gli insorti di cui si è discusso precedentemente, ospita attualmente più di 80.000 profughi siriani. Certo è che non sono assolutamente chiare le modalità con le quali tale zona cuscinetto sarebbe istituita. Infatti, proprio per l'importanza dell'area, Damasco non è disposta a concedere il controllo alla comunità internazionale di una parte così importante del proprio Paese. Dunque, si è pensato anche ad una no-fly zone, sul modello dell'azione internazionale in Libia.

Tuttavia, la natura del conflitto siriano e le capacità anti-aeree a disposizione del regime hanno finora costituito un forte elemento di dissuasione verso qualsiasi forma di intervento. Per quanto concerne la difesa strategica, infatti, i sistemi SAM (Surface-to-Air Missile) più diffusi nell'arsenale siriano, presenti in un centinaio di batterie, sono i SA-2 Guideline e SA-3 Goa, coadiuvati da alcune batterie di SA-5 Gammon, tutti collocati in postazioni fisse. I SA-2 e i SA-3 sono sistemi a medio-lungo raggio, con una gittata compresa tra i 25 e i 40 km, ben noti in Occidente e ormai decisamente avanti con l'età. Il SA-5 Gammon, fornito alla Siria a partire dagli anni '80 invece, è un sistema di difesa a lungo raggio (circa 160 km di gittata) primariamente volto alla difesa contro i bombardieri strategici ed è conseguentemente meno adatto a fornire copertura contro i più agili cacciabombardieri moderni. Per quanto riguarda invece la difesa aerea a medio raggio pura, il principale sistema missilistico operativo mobile è il SA-6 Gainful, presente in una cinquantina di batterie, posizionate in parte a protezione delle altre installazioni missilistiche fisse e in parte dispiegate in maniera variabile, a seconda delle esigenze. Il Gainful è un sistema concepito negli anni '60 ed entrato in servizio in Siria nei primi anni '70, che si caratterizza per l'estrema mobilità delle batterie che hanno un raggio di scoperta pari a circa 70 km e una gittata utile dei missili pari a 25 km. Quale complemento del SA-6, sono presenti anche poco più di una decina di batterie di SA-8 Gecko, forniti alla Siria nei primi anni '80, che rappresentano l'elemento missilistico di difesa di punto (10 km), rapidamente dispiegabile e l'unico con la capacità di ingaggio multiplo dei bersagli grazie all'integrazione del radar nel veicolo lanciatore.

Nonostante il complesso degli apparati di difesa aerea risulti obsoleto, si stima che il regime abbia a disposizione 150 siti missilistici anti-aerei, un numero considerevole che, qualora si decidesse l'imposizione di una no-fly zone, richiederebbe una campagna aerea costante di alcune settimane. Un impegno che nessun Paese occidentale, Stati Uniti in testa, si vorrebbe assumere in questo momento. In più, con la volontà della Turchia e degli altri Paesi dell'area di voler evitare un intervento occidentale, la possibilità di una tale azione sembra oggi assolutamente impraticabile, nonostante le varie dichiarazioni che si sono succedute negli ultimi mesi. Un possibile cambiamento in questo scenario potrebbe avvenire nel caso in cui il regime decidesse di utilizzare il proprio arsenale di armi chimiche. Nell'ultimo periodo più volte è stata espressa la preoccupazione di Washington in tal senso, con la minaccia di un intervento qualora Damasco facesse una tale scelta estrema. Nonostante, la violenta e sanguinosa repressione messa in atto, si presume che Assad non voglia in questo momento utilizzare un tale strumento che comporterebbe la totale impossibilità di sopravvivenza del proprio regime, speranza ancora viva nei circoli di potere di Damasco.

Conclusioni

L'intensificarsi dei combattimenti durante quest'estate soprattutto a Damasco e ad Aleppo, cuore del regime, indicano che la guerra civile ha raggiunto una fase critica. Le capacità dei miliziani del Free Syrian Army sono indubbiamente migliorate in maniera da poter minacciare il regime anche nelle proprie roccaforti. Però i combattimenti hanno dimostrato che il FSA non è in grado di mantenere le porzioni di territorio siriano conquistato, avendo subito, in molte occasioni, la controffensiva da parte dell'Esercito lealista, che ha cominciato a metter in campo nuovi assetti bellici, in maniera tale da rendere il conflitto sempre più cruento. In questo modo Assad ha dato nuovamente dimostrazione di non essere assolutamente disposto a negoziare con i ribelli.

Tale evoluzione non ha portato ad un parallelo cambiamento degli atteggiamenti della comunità internazionale, i cui attori sono rimasti incardinati sulle posizioni di veti incrociati espresse finora, in larga parte giustificate dagli interessi contrapposti in gioco. In questo momento non è prevedibile una fine della crisi in tempi brevi, anche se è difficile pensare che il regime possa riprendere totalmente il controllo del Paese. Dunque, i prossimi mesi potrebbero essere caratterizzati da un'ulteriore escalation della crisi, la cui soluzione difficilmente potrà prescindere da un intervento internazionale.

Le opinioni riportate nella presente Nota sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.

Coordinamento redazionale a cura del:

Senato della Repubblica

SERVIZIO STUDI

Tel. 06-6706.2629 - e-mail: studi1@senato.it

SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI

Tel. 06-6706.3666 - e-mail: segreteriaAAI@senato.it

<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>